

**Marina Rota**

Le "testine" di Enrico Colombotto Rosso; le sue Veneri, i suoi Mostri rosso sangue; le Madonne, le Vedove, le sue Melanconie. Lo sguardo scorre turbato, ipnoticamente attratto da quelle figure, la cui armonia viene bruscamente interrotta da una piega amara della bocca, da una deformazione, dalla mancanza di un arto o da una asimmetria meno vistosa, ma non meno inquietante. Bambine decrepite e vecchie asessuate. Teschi fra petali di fiori; preziosi scheletri; nani deformi. Teste morenti, sontuose mummie messicane.

Donne scarnificate sedute immobili a un tavolo, o contorte nello spasimo di un'angoscia senza nome; il viso livido, gli occhi infossati, velati di lacrime cristallizzate, o chiusi per un insopportabile dolore. Forse vorrebbero gridare, ma lo smarrimento è così spaventoso da trafiggerle in un urlo muto. Le loro orbite vuote non appartengono più alla dimensione terrena, ma sembrano abitare gli incubi e le più inconfessate paure. Le teste calve sono ornate di preziose cuffiette intessute d'oro e fili di perle; le regine e le icone, larve senza corpo, sono ingabbiate in abiti di sontuosità klimtiana: sulle soglie dell'inferno, le loro vesti portano l'eco di paradisi perduti. Qua e là felini di improbabili colori dormono ai piedi di torbide "Madonne del gatto", fra veli che ondeggiano a chissà quale malefico vento.

Chi però, dati questi presupposti, volesse tentare qualche azzardo sulla vita e i *mores* del loro autore, capirebbe subito di dover dimenticare, con Colombotto Rosso, ogni cliché. Perché troverebbe ad accoglierlo, sulle colline di Camino Monferrato, non un principe delle tenebre, ma un signore splendidamente *âgé*, naturalmente elegante, avvolto di fascino e di rarefatta ironia; e, ripensandolo, non riu-

# Il Macabro e il Sublime

scirebbe a ricordare il colore dei suoi occhi, come spesso capita con donne e uomini molto belli. E poi, entrerebbe nel suo ambiente, per il quale il termine "casa" è assai limitativo. Il poeta e amico Raffaele Carrieri la definì "un bordello di lusso, ma senza puttane". La scenografia teatrale regna ovunque, in un'eccezionale sovrapposizione di oggetti rari e preziosi collegati tra loro da una sorta di misteriosa complicità; quadri, pizzi, cornici, sculture, ritratti, dipinti, bambole, "barbotine", sorprendenti *trouvaillie*, tempere e altri strumenti d'artista; le lampade liberty, che illuminano fiacamente la casa, buia anche col sole più accicante, le conferiscono un'atmosfera raccolta e sensuale.

Una casa che, come le sue opere, pare trovarsi sulla linea di confine fra due dimensioni, e sfida irresistibilmente ad oltrepassare un limite. "Ho viaggiato tanto, ma riesco a lavorare soltanto qui, e da solo" spiega Colombotto Rosso, mostrandomi una serie di salottini gozzaniani; il bagno delle signore che è una sala da ballo con statue, affreschi e vetri di Gallet, una cucina coi campanelli per scacciare gli spiriti maligni, e una cantina in cui si mangia, osservati dal demone dipinto sulla porta e dove ci fermia-

mo a chiacchierare. "Sono un autodidatta, all'Accademia sono stato bocciato al primo esame, quello di disegno, da Casorati.

Dovevo fare una bottiglia, forse l'avrà trovata troppo moderna. E pensare che il disegno è quello che mi riesce meglio. Così, continuando a studiare pittura per conto mio, sono entrato in banca dove ho lavorato parecchi anni. Ero allo sportello e mi divertivo molto: volevano venire tutti da me perché ero velocissimo e non sbagliavo mai". E poi, ridendo alla mia espressione stupita, "ma dov'è adesso quel Colombotto lì? Sarà un fantasma!"

Proprio in banca, nel '48, Enrico incontrerà Mario Tazzoli, appassionato di pittura, col quale stringerà una lunga amicizia, incomincerà a viaggiare e aprirà la galleria "Galatea" in Via Viotti, nei locali dell'antiquario Filippo Giordano delle Lanze. "La vita allora era facile; in città c'erano solo quattro gallerie. Torino, allora come adesso, era una città affascinante per

la sua elegante noia". La Galatea ospiterà opere di artisti come Giacomo, Bacon, Balthus, Klimt, Schiele. Negli anni Cinquanta c'è fermento culturale, in città: approda a Torino Tapié che fa conoscere alle avanguardie l'*action painting* di Pollock e nei salotti si discute di filosofia, di politica, di libri, di cinema e, molto, di arte. Saranno critici come Luigi Carluccio, Marziano Bernardi, Giovanni Carandente, Albino Galvano ad interessarsi, fin dagli esordi, della produzione artistica di Colombotto Rosso. Il quale, però, spirito libero e non intrupabile, non si lega a nessuno dei gruppi di artisti che dominano il mercato e la vita culturale della città. E chi non si allinea col salotto e con l'ideologia più *à la page*, si sa, viene inevitabilmente colpito dagli strali del sospetto, se non dell'isolamento. "Ho avuto tre case a Torino: in Piazza IV Marzo (ex atelier di Ottavio Mazzonis), in Via Giolitti e in Lungo Po Antonelli. Qui abitava anche il famoso pittore Francesco Menzio che, come tutta la sua famiglia, non ha mai risposto una volta al mio saluto, incrociandomi sulle scale; hanno cominciato a salutarmi solo quando ho aperto la Galatea. Non ne pativo certo, però pensavo: che villani. Mia madre, che ha avuto cinque figli, mi ha insegnato a essere gentile con tutti". Perfino il suo look era visto come una provocazione. "Giravo in T-shirt e jeans, una novità che avevo scoperto a Londra e qui non portava nessuno. Tutti mi insultavano, e





*io facevo apposta le vasche avanti e indietro, orgoglioso dei miei jeans, uno-due, uno-due!”*

Fondamentale, fra i tanti soggiorni all'estero, quello a Parigi nel '48, quando Enrico venne ospitato dalla pittrice Leonor Fini, artista di un realismo magico che esprimeva con donne-gatto e sfingi di intenso richiamo erotico. Geniale e anti-conformista, la Fini conviveva con due uomini, l'ambasciatore - poi diventato pittore - Stanislaw Lepri e lo scrittore polacco Costantino Jelenski - suo vero amore - oltre che con cinque gatti persiani, il segretario Hector Bianciotti e uno stuolo di cameriere. Nella sua casa di Rue Payenne si incontrava "le tout Paris": Cocteau, Jean Genet, Max Ernst. "Leonor non chiedeva la patente sessuale a nessuno. Non era attaccata al denaro: lo stipava a mazzette nel suo secchiello di cuoio senza mai contarla, e quando era finito faceva qualche ritratto. E nemmeno alle cose: ricordo la nonchalance con cui fece buttare via una magnifica cappa rossa disegnata per lei da Dior, rovinata dai suoi adorati gatti. Leonor si svegliava scarmigliata come la Magnani, ma a 48 anni poteva dimostrarne 30. Sempre bella: un mistero". Le vacanze si trascorrevano in Corsica, in un monastero diroccato affittato dalla Fini, senza luce né acqua, se non quella, gelida, di una cascata in giardino. Un'officina artistica: chi dipingeva, chi scriveva. "Leonor aveva una facilità tecnica straordinaria: in un quarto d'ora mi fece un ritratto degno di Antonello da Messina". L'amicizia fra Colombotto Rosso e la Fini durò fino alla morte di lei, ed è testimoniata da un carteggio di circa cinquecento lettere, da cui emerge un meraviglioso ritratto di donna e di artista.

Parigi fu solo la prima tappa per il giovane Enrico, che ogni inverno trascorrevano almeno tre mesi a Londra e a New York ("il Lincoln Center era casa mia"), dove non frequentava intellettuali residenti ma non perdeva una mostra, un'opera, uno spettacolo teatrale. "Mia madre voleva che investissi nell'impresa di famiglia (la famosa Bulloneria Colombotto Rosso, fondata dal padre e dagli zii di Enrico, ndr). Meno male che non le ho dato retta; i soldi li ho spesi per girare il mondo, così ho imparato a vivere senza schemi e, soprattutto, a star bene da solo. Non avere famiglia mi ha aiutato; la femme d'artiste, poi, è la peggiore di tutte, fa fare i falsi per venderli

quando sei morto". Fra gli artisti emergenti di allora, una predilezione per coloro che, viaggiando, si erano riscattati dal provincialismo dell'entourage torinese: Kiki Maciotta, Lorenzo Alessandri, e soprattutto Michelangelo Pistoletto, "un ottimo ragazzo" che proprio la Galatea tenne a battesimo per la prima personale nel '60. "Mi è sempre piaciuto aiutare i pittori giovani, o in difficoltà: quando posso faccio comprare dagli amici o da chi mi chiede un consiglio i loro quadri, non per generosità, ma per amore dell'arte. Il nostro è un mestiere fantastico". Intanto, Colombotto Rosso espo-



neva nelle più importanti gallerie europee e statunitensi. Si può suddividere la sua ricca produzione artistica in periodi o fasi tematiche? "Ho utilizzato tutte le tecniche, meno il pastello; tempera, olio, e anche molti disegni e incisioni che però in Italia vengono apprezzati solo quando sei morto. Il tema invece è sempre il mio; mi interessano i volti e mi attraggono quelli che esprimono angoscia. Andavo spesso a osservare i ricoverati nei manicomi; però ritrarre visi drammatici è per me un processo ipnotico, quasi automatico, che non corrisponde alla mia interiorità.

In questo ho parenti illustri, nella pittura classica, che rappresentano la mia famiglia ideale". Forse Bosch, Bruegel, Böcklin, i surrealisti, l'art nouveau... E se Colombotto Rosso, come Dorian Gray, avesse mantenuto un'anima immacolata trasferendo le sue inconfessabili ossessioni sulle tele? Mentre mi interrogo, il maestro sfiora incuriosito il mio girocollo di rose rosse seccate. "Ma che bella collana da martire. Le spine ti faranno sanguinare il collo..." scherza maliziosamente. Sfogliamo l'album fotografico *Secret Vices*, sulla cui copertina trionfa il giovane Enrico che, seminudo su una scogliera, agita al vento un

"Col cinema invece, dopo aver disegnato una quantità di costumi per due film poi mai realizzati, ho chiuso. Quando mi chiedono qualcosa, io adesso scappo". Mai stato tentato dall'insegnamento? "Mai. Non si

può essere davvero creativi se si insegna all'Accademia e si disegna alla domenica. Vengono però in tanti a chiedermi giudizi sui loro lavori, e io dico sempre "Ma studiate l'anatomia, i vostri corpi non stanno in piedi!" Prima dei contorni, bisogna vedere lo scheletro; se occorre una traccia per fare il corpo, meglio non cimentarsi nemmeno, col nudo".

Le opere d'arte moderna che compongono la sua collezione, confida, le ha trovate tutte ai mercatini: da uno Schiele comprato da ragazzo con Tazzoli a Parigi per sessanta dollari, a un de Koonig scovato al mercato di Borgo d'Ale. Un fiuto invidiabile. "Ho anche trovato per duecentomila lire una tela di Alfred Manassier (astrattista francese anni Quaranta, ndr): c'erano migliaia di persone, ma solo io ho intuito quanto fosse importante. E, sempre al mercato, un gesso di Boccioni: rarissimo, dal momento che suo padre li aveva spaccati quasi tutti, dopo la sua morte per una caduta da cavallo".

Da due mesi il maestro non dipinge per allestire due mostre: una a Milano; l'altra, una retrospettiva, al Museo del Pantheon a Parigi in autunno "Avrei anche molti disegni erotici, ma dove si potrebbero esporre in Italia?" "A Torino!", esclamo d'impulso. La reazione è immediata: "Angelo mio, non ci siamo capiti: non ti fanno nemmeno l'articolo, io non sono del clan dell'arte povera!"

Si sta bene, nel mondo di Colombotto Rosso. Quando si esce in giardino, la luce violenta quasi infastidisce e si vorrebbe rientrare in quel regno oscuro che protegge la sua ispirazione; un regno popolato di figure ambivalenti che, in sospeso fra il macabro e il sublime, rispecchiano, senza trucchi, le abissali contraddizioni della nostra anima. ■

**Enrico Colombotto Rosso ci ha aperto le porte di casa sua a Camino Monferrato. Un luogo teatrale e ironicamente kitsch dove il Maestro continua a dipingere e a preparare mostre. Un artista unico e anticonformista, la cui carriera comincia da uno sportello di banca...**